

Marco Cuzzani (Università degli Studi di Milano)

Giuseppe Mussi: il Nathan milanese

Abstract

The city Council of the member of the Radical (left-liberal) Party Giuseppe Mussi (major from 1899 to 1903) was the first democratic Council in Milan after a long clerical-moderate period and after the riots and the repressions of 1898. Mussi, freemason in his whole life, was a prominent member of Grande Oriente d'Italia, and became famous as the first one and the only freemason major in history of Milan. But, he was also the first major who had be able to make Milan more modern, right and European through a lot of social, administrative and cultural reforms. That's why he can be considered a forerunner of Ernest Nathan, Grand Master of Grande Oriente d'Italia and major of Rome in 1907. Mussi and Nathan were both defeated by theirs main enemies: far left-socialists, moderates and clericals. They both adhere to large-scale renewal projects as described under the "Pact of Rome" of 1890 among bourgeois reformist forces, inspired by Italian Freemasonry. So Mussi's experience is linked to Nathan's and later will unawares inspired the great season of reformist-socialist Emilio Caldara, major of Milan during and after the WWI.

Parlare di un “magistero Nathan” per Milano potrebbe in apparenza apparire un errore. Se con questa definizione si volesse intendere la riproposizione su scala nazionale della formazione di una giunta basata essenzialmente sull'alleanza tra i partiti della cosiddetta Estrema sinistra, ovvero socialisti, radicali e repubblicani, e sulla nascita di una maggioranza, più o meno solida, alla guida dei municipi, allora il caso milanese anticipa, e di diversi anni, l'esperienza di Nathan. Il blocco popolare della capitale fronteggiò un'alleanza clerico-moderata alle elezioni del 30 giugno 1907, ottenendo un risultato di assoluta parità. E solo il 25 novembre seguente, dopo una nuova tornata elettorale straordinaria, Ernesto Nathan veniva eletto sindaco di Roma.¹ A Milano, l'Alleanza dei partiti popolari, nata dalla sofferta convergenza tra le tre principali forze dell'Estrema, aveva vinto, e con una maggioranza più ampia, già il 10 dicembre 1899.² In qualche modo Milano, e non sarebbe stata l'ultima volta, sembrava dunque porsi a capofila del grande movimento democratico-municipale che avrebbe investito l'Italia di Giolitti quasi fino alla vigilia della Grande Guerra.

Da questo punto di vista, la città lombarda, alla svolta del secolo, viveva una nuova stagione assai più partecipativa nei confronti della cosa pubblica: quella mancanza di visione politica nazionale, evidenziata da Giulio Sapelli,³ che sembrava porre – e in seguito porrà – la classe dirigente lombarda ai margini dei “grandi disegni”, avrebbe subito una breve stagione partecipativa proprio negli ultimi

¹ Maria I. Maciotti, *Ernesto Nathan. Un sindaco che non ha fatto scuola*, Editrice IANUA, Roma, 1983, pp. 57-58.

² Maurizio Punzo, *Socialisti e radicali a Milano. Cinque anni di amministrazione democratica (1899-1904)*, Sansoni, Firenze, 1979, p. 68.

³ Giulio Sapelli, *Storia di Milano* vol. XVIII, *Il Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1996, p.

decenni del XIX secolo. Una partecipazione economica, certo, ma anche politica e persino morale, almeno concentrata, come ricorda Giorgio Fiocca, sulla dimensione cittadina.⁴

Alla fede nelle capacità della scienza e della tecnologia facevano tuttavia da contrappunto le più sotterranee inquietudini di un uomo ormai laico, ma non per questo compiuto negli orizzonti puramente materiali. Il culto della nazione e quelli della modernità e del progresso si offrivano da questo punto di vista come paradigmi spirituali in grado di inserire la vita e le opere in un quadro nuovo di significati, che avevano declinazione peculiare e minore nei rinnovati miti ambrosiani del 'fare' e della 'capitale morale'.⁵

Queste pulsioni, che Davide Bardelli definisce *progressive*,⁶ davano alle classi dirigenti il desiderio di porsi alla testa della crescita non solo industriale, ma anche politica, della città. Esaurito il compito di Torino, era ora Milano che poteva porsi alla guida di un nuovo processo di modernizzazione e secolarizzazione del Paese. All'austera capitale sabauda, così legata alle dialettiche tutte aristocratiche anche quando si trattava di imprenditoria, e così orientata alla sua antica funzione di capitale subalpina, e quindi particolare, Milano rispondeva con un dinamismo tutto europeo, ispirato soprattutto dall'esperienza francese, dove i rapporti tra le diverse classi dirigenti, ma anche tra i settori più ampi della società, apparivano più informali, rapidi, arricchiti di senso pratico lontani da egemonie confessionali. Era una classe dirigente economica che solo in parte si basava sulla grande industria, contro una notevole diffusione della piccola imprenditoria, familiare e artigianale. Criticata da un Crispi, che non comprendeva la freddezza con la quale la città lombarda accoglieva le sue squille coloniali, Milano rispondeva con un sempre maggior spirito associazionistico, con nuove e più laiche forme comunitarie:

... dispiegata nelle associazioni filantropiche, culturali e scientifiche, ma anche nelle società per azioni, nei gruppi sportivi, in quelli dediti alle attività ricreative e del tempo libero, [l'attività collettiva –NdA] agiva come antidoto al dilagare dell'individualismo (giudicato lo stato selvaggio dell'umanità) stemperandolo nell'affratellamento generato dalla tensione verso obiettivi comuni.⁷

Le relazioni collettive, dunque, avrebbero garantito un maggior benessere sociale. Al vecchio mondo familistico così legato alle classi aristocratico-rurali –retaggio dell'antica dominazione asburgica- la nuova Milano contrapponeva organizzazioni prodotte da desideri sociali trasversali. Desideri che si riversavano nelle istanze municipali: il desiderio delle classi lavoratrici, *in primis* delle Camere del Lavoro, di migliorare le condizioni di vita, e quello di questa nuova borghesia dinamica, impaziente di ricevere dall'amministrazione servizi e infrastrutture efficienti. Il combinato disposto di queste istanze, avrebbe comportato la nascita a cavallo tra i due secoli di decine di associazioni di categoria imprenditoriale e di scuole tecniche (in primo luogo, il futuro Politecnico e l'Università Bocconi) e di iniziative associazioniste, filantropiche e d'impegno sociale: Società Umanitaria, cliniche del lavoro, quelle oftalmiche e quelle ostetriche, Istituto per i rachitici, Cucine economiche, Pane Quotidiano, istituti e biblioteche per l'istruzione popolare, Crediti agricoli e cooperativi, ricoveri notturni, asili pubblici, la Società per la cremazione. Il tutto, con l'impegno dei circoli mazziniani e della stessa Camera del Lavoro, che non a caso avrebbe partecipato –e sarà una partecipazione ben accettata- alla grande

⁴ Giorgio Fiocca, *Il terzo partito: un aspetto della 'milanesità' in età giolittiana*, in: "Passato e Presente", n. 36, settembre-ottobre 1995, p.39 e segg.

⁵ Daniele Bardelli, *La 'capitale morale'. Vitalità sociale e orizzonte municipale a Milano tra Otto e Novecento*, in: *Il cuore di Milano. Identità e storia di una 'capitale morale'*, a cura di Danilo Zardin, Rizzoli, Milano, 2012, p. 197.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Daniele Bardelli, *cit.*, p. 199.

esposizione universale del 1906, l'apoteosi della nuova Milano.⁸ Tale processo registrò anche il vasto impegno delle logge massoniche milanesi, come la *Regionale Insubria* di Gaetano Pini (fondatore dell'Istituto per i rachitici), *la Cisalpina* di Carlo Teodoro Moneta (figlio del futuro premio Nobel per la pace), *La Ragione* di Paolo Porro. Un impegno, quello massonico (dove radicali, repubblicani e anche socialisti erano numerosi) concretizzato nel "Soccorso Fraterno", associazione filantropica fondata dai massoni milanesi nel 1888 e diffusa in numerosi quartieri popolari allo scopo di trovare lavoro ai disoccupati nonché sussidi e ricoveri ai non abili, di proteggere i fanciulli dai maltrattamenti in famiglia e dallo sfruttamento sul posto di lavoro, di aiutare gli infortunati, di sorvegliare sulle condizioni d'igiene negli insediamenti più miseri.⁹

Si trattava dunque, per dirla con Lodovico Festa, di un *welfare alla milanese*,¹⁰ che pur vedendo impegnato anche il mondo cattolico (l'Opera Bonomelli, i gruppi di don Albertario) e i settori liberal-moderati (in primis il quotidiano conservatore *La Perseveranza*)¹¹, vedeva spiccare per impegno una borghesia laica e progressista, gravitante intorno al quotidiano radicale *Il Secolo* del massone Carlo Romussi.

Sussistevano infatti differenze di fondo tra la *carità* del blocco clerical-moderato – all'interno del quale, crescente appariva la componente cattolica nonostante il *Non Expedit* ancora in vigore- e la *filantropia* dell'alleanza in via di formazione di stampo democratico-progressista, alla quale per altro guardava con sempre maggiore interesse il riformismo socialista di Turati. Se il primo limitava il suo impegno a una risoluzione del problema specifico, evitando –salvo alcune eccezioni- l'eccessiva maturazione delle classi popolari, il secondo, animato da quello spirito associazionistico e *progressivo* che lo stava viepiù caratterizzando, leggeva l'intervento filantropico come il primo passo verso un coinvolgimento delle vaste masse popolari nella vita civile, allo scopo di trasformare semplici abitanti in cittadini consapevoli. L'interesse era molteplice: i riformisti interpretavano l'impegno come l'inizio di un percorso d'emancipazione sociale; i repubblicani come un rafforzamento di quella piccola borghesia artigianale sempre più sua classe di riferimento; i radicali come uno strumento di progresso economico ma anche un deterrente riformatore alle pulsioni rivoluzionarie e sovversive.

La crisi di fine secolo e i moti del maggio 1898, quelli che Giosuè Carducci avrebbe definito, "*le Cinque giornate di Milano alla rovescia*",¹² rappresentarono la cesura e il punto di svolta della politica municipale milanese. Quelle giornate furono tante cose: il culmine delle grandi tensioni sociali dell'Italia postunitaria; l'ultimo drammatico tentativo del confronto politico tra le anime democratiche e conservatrici del Risorgimento; la diretta conseguenza dello scontro parlamentare ed extraparlamentare tra l'Estrema e i governi d'ispirazione post-cavouriana o crispina. Furono l'ultimo tentativo dei gruppi dominanti di reprimere le istanze democratiche e progressiste di una nuova borghesia imprenditoriale e sostenitrice di un'emancipazione politica e sociale delle masse come passaggio obbligato verso la

⁸Lodovico Festa e Carlo Tognoli, *Milano e il suo destino. Dalla città romana all'Expo 2015*, Boroli editore, Milano, 2010, p. 92.

⁹ Ambrogio Viviani, *Storia della Massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Bastogi, Milano, 1992, p. 127.

¹⁰Lodovico Festa e Carlo Tognoli, *cit.*, p. 92.

¹¹Daniele Bardelli, *cit.*, p. 201.

¹² Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, Giordano Editore, Milano, 1966, p. XI.

modernizzazione del Paese.¹³ L'evento fu tragico, e avrebbe aperto un vasto dibattito all'interno delle forze politiche milanesi. Rischiando un certo schematismo, e al netto dell'evidente contrapposizione tra la massa dei manifestanti e il potere centrale rappresentato dalle truppe di Bava Beccaris e di Del Majno, le *giornate alla rovescia* furono anche, e alla luce del nostro contributo soprattutto, uno scontro tra due borghesie, la *progressiva* e la conservatrice.

Per i radicali quei fatti non ebbero alcuna natura insurrezionale, e furono utilizzati strumentalmente dai moderati per chiedere una svolta autoritaria nella gestione della città. Era l'opinione anche di Giolitti, che stigmatizzò l'errore del sindaco Vigoni, dell'autorità militare e del potere politico centrale, i quali avevano confuso un malcontento sociale con un'insurrezione popolare.¹⁴ I liberal-moderati, quelli cioè più prossimi al sindaco e al presidente del Consiglio Di Rudinì, viceversa respingevano le accuse di aver voluto lo stato d'assedio ma lo considerarono *ex post* necessario. E anzi, ritenendo possibile una recrudescenza rivoluzionaria, ne chiedevano di fatto l'estensione temporale. Non tutti però erano concordi con tali posizioni: non lo era Eugenio Torelli Vollier, che infatti si era dimesso dalla direzione del "Corriere" (che così si era ricollocato accanto ai conservatori "Perseveranza" e "Sera"), e non lo era il deputato liberale Giuseppe Colombo. I cattolico-moderati condividevano le idee dei conservatori con la sola opposizione di don Albertario. Anche la Massoneria milanese si interrogò sui fatti del maggio '98, e si consumò persino una dolorosa espulsione del gruppo democratico di Malachia de Cristoforis, in collisione con una Giunta centrale che sembrava essere caduta nell'equivoco moderato.

Dal dibattito scaturito dal maggio 1898 si accese dunque la scintilla di una convergenza tra radicali, repubblicani e socialisti. La battaglia che avvicinò le diverse anime fu anzitutto la lotta per l'amnistia nei confronti dei detenuti politici: il repubblicano Chiesa, il radicale Romussi, i socialisti Lazzari, Valera e Kuliscioff. I leader del Psi Turati, Morgari e Rodani e il repubblicano De Andreis avevano ricevuto addirittura sedici anni di reclusione.¹⁵ Anche le logge milanesi "La Prandina", di rito scozzese, e "La Ragione", di rito simbolico, si schierarono per l'amnistia, suscitando ostilità da parte del Grande Oriente, attestato su posizioni governative.¹⁶ Si ottenne, il 29 dicembre 1898 un indulto generale governativo, che tuttavia non attenuò le attività del soggetto politico unitario scaturito dalla lotta stessa. Infatti, l'alleanza *in nuce* si batté per il ritorno della Società Umanitaria alla Fondazione Loria (Bava Beccaris l'aveva affidata a congregazioni religiose), e per la riapertura della Camera del lavoro. Se a ciò si aggiunge la difesa degli interessi dei periferici Corpi santi dell'*hinterland* rispetto ai progetti di un loro accorpamento nella città, condotta dalle forze dell'Estrema sinistra, possiamo affermare che alla vigilia delle elezioni amministrative del 1899, i partiti popolari milanesi avevano un sostanziale accordo non solo amministrativo, ma anche politico.¹⁷

Se la comunanza, almeno sul piano del programma di minima, tra socialisti e repubblicani era possibile, la vera novità stava nella presenza all'interno della compagine dei radicali. Questi ultimi,

¹³ Mi permetto di citare: Marco Cuzzi, *L'esercito e l'ordine pubblico. Il caso di Milano (1898)*, in: *Le Forze Armate e la Nazione italiana (1861-1914)*, a cura della Commissione italiana di storia militare, Edizioni del Poligrafico dello Stato, Roma, 2003, p. 141.

¹⁴ Ugoberto Alfassio Grimaldi e Gherardo Bozzetti, *Bissolati*, Rizzoli, Milano, 1983, p. 62.

¹⁵ Rochat e Massorbio sostengono che tale cifra era inferiore al vero, e che si rasentava l'ergastolo (Giorgio Rochat e Giulio Massorbio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978, p. 140.).

¹⁶ Ambrogio Viviani, *cit.*, p. 148.

¹⁷ Maurizio Punzo, *cit.*, p. 25.

ampiamente animati dalle logge massoniche, si trovavano in una situazione affatto diversa da quella di altre città: a Milano mancava ad esempio quel *trait-d'union* della sinistra costituzionale di Giuseppe Zanardelli, che a Brescia aveva permesso al Partito radicale di allearsi con i moderati.¹⁸ A Milano, l'agognato terzo partito radical-liberale (ossia espressione di entrambe le anime borghesia, quella conservatrice e quella *progressiva*), proprio per l'assenza di un interlocutore comune era ormai impossibile; una lontananza dettata anche dall'alleanza tra liberal-moderati e clericali, che governava la città dal 1861 e che escludeva ogni rapporto con il laicismo radicale. Di nuovo, il '98 aveva creato una frattura che fu, in ultima analisi, il volano dell'alleanza popolare tripartita del radicalismo con socialisti e repubblicani. Si sarebbe dovuta attendere la crisi economico-sociale del 1907 per assistere alla nascita di una terza forza "economica" lontana da qualsiasi pulsione dell'estrema, ma anche dalla politica nazionale, tutta concentrata su un municipalismo sempre più antipolitico.¹⁹

Alla base della convergenza del 1899 non vi fu soltanto una richiesta di ripristinare le libertà democratiche. L'alleanza tra le diverse anime dell'Estrema comportò un alzo del tiro, a favore di una nuova stagione di riforme. Sostenitore principale di tale politica fu il nuovo organo radicale, "Il Tempo" di Raffaele Gianderini, con l'esplicito sottotitolo di "giornale della democrazia italiana". Il periodico sarebbe presto divenuto la tribuna dell'alleanza popolare milanese, avvicinandosi sempre più ai riformisti. Il risultato sarebbe stata l'elezione del detenuto Turati alla Camera, il 26 marzo 1899, insieme al suo compagno Ciccotti e al radicale e massone Malachia De Cristoforis. Era giunto il momento di concretizzare gli sforzi: il 15 maggio 1899, in vista della tornata elettorale amministrativa, venne ufficialmente istituita l'"Unione dei partiti popolari". Scrive Punzo:

È la democrazia tutta, nelle sue varie e autonome gradazioni, che comprende appunto e democratici e radicali e repubblicani e socialisti, è questo grande fascio delle forze popolari, questa formidabile collettività di chi vive fuori della setta moderata, che si prepara... a far valere le sue aspirazioni, a ripetere il suo diritto".²⁰

Il programma amministrativo venne definito nelle sedi socialiste, repubblicane e radicali. Il 28 maggio il giornale socialista "La Lotta" lo riassume come segue:

L'Unione dei partiti popolari costituiva... un 'sacrosanto dovere' per poter compiere insieme un 'atto di pacificazione sociale, di riparazione, di giustizia', 'per ristabilire nel Comune il senso della moderazione civile, della tolleranza del pensiero, della solidarietà normale fra i cittadini', dando vita 'per un momento lasciando a parte le linee più proprie dei rispettivi ideali', all'amministrazione che, per primo e principale ufficio, restituisca Milano alla sua vita serena, normale, nella quale si ripigli dopo la tempesta la pacifica elaborazione dei particolari programmi delle diverse scuole politiche e sociali.²¹

Sia i socialisti sia i repubblicani decisero di lasciare ai radicali la guida della coalizione, rinviando l'eventuale ascesa a Palazzo Marino in anni a venire:²² fu questa una scelta astuta, che dimostrava quanta strada avevano fatto le forze "antisistema" nel capoluogo lombardo, conscie che in quella fase storica la borghesia *progressiva* avrebbe potuto non solo ripristinare la legalità, ma rilanciare la città verso la sua

¹⁸ Cfr: Roberto Chiarini, *Zanardelli, grande bresciano, grande italiano. La biografia*, Massaretti Rodella Editore, Brescia, 2004.

¹⁹ Cfr.: Giorgio Fiocca, *cit.*

²⁰ Maurizio Punzo, *cit.*, p. 43.

²¹ "La Lotta", 27-28 maggio 1899.

²² Maurizio Punzo, *cit.*, p. 57.

modernizzazione. Una scelta che ben presto il Psi avrebbe preso al suo congresso nazionale di Roma, su proposta di Ivanoe Bonomi, estendendo così la sua disponibilità ad altre città. La posizione del Partito socialista fu così accolta da Guglielmo Ferrero, corsivista del radicale "Il Secolo":

*Esso rappresenta ormai non più un'idea estrema, ma un'idea media, con la energia però con cui i partiti estremi affermano i loro programmi. Tra i socialisti e i fautori del colpo di stato e della monarchia quasi assoluta, esso diventa il partito della libertà, politica e economica.*²³

Il 10 dicembre 1899 l'Unione dei partiti popolari, con un programma incentrato sull'autonomia amministrativa e la riforma tributaria, vinceva le elezioni amministrative. Fu una vittoria netta: su 51 mila iscritti e 31 mila votanti, i partiti popolari ebbero 18 mila voti (circa 10 mila socialisti, 5 mila radicali e 3 mila repubblicani); 7 mila voti per i moderati e 5 mila per i cattolici.

La nuova maggioranza elesse sindaco della città l'onorevole Giuseppe Mussi, radicale, già leader dei Corpi santi, un borghese sempre nemico dei moderati e dei clericali, che aveva perso il figlio Muzio nei moti di Pavia, alla vigilia di quelli di Milano.²⁴ Mussi, nato a Milano il 2 gennaio 1836, laureato in giurisprudenza, era stato per vent'anni, salvo una breve pausa, sindaco di Corbetta. Progressista e anticlericale, fu tenacemente anti triplicista e filo francese, sino al punto di accompagnare in rappresentanza del senato Vittorio Emanuele III nella sua storica visita ufficiale a Parigi dell'ottobre del 1903.²⁵ Mussi si avvicinò alla Massoneria nel 1867 collaborando con il Gran maestro Frapolli alla nascita della loggia "Universo", la prima officina massonica destinata a concentrare tra le colonne gli esponenti politici della Roma liberata;²⁶ tuttavia, la sua effettiva iniziazione avvenne solo nel 1871, presso la loggia milanese "Cisalpina-Cattaneo". Mussi si sarebbe in seguito trasferito prima nella loggia "Liberio Pensiero" di Abbiategrasso e quindi nella milanese "La Ragione", per tornare infine alla "Cisalpina-Cattaneo". In breve tempo la sue capacità sia profane che iniziatiche lo fecero emergere come uno dei principali esponenti milanesi della Massoneria: nel 1874 divenne Gran Maestro aggiunto, sotto il supremo maglietta di Mazzoni e con la gran maestranza onoraria a vita data a Giuseppe Garibaldi.²⁷ Nel 1879 aveva partecipato alla fondazione della Gran Loggia del Rito simbolico, diventandone il primo Oratore e quindi, nel 1881, presidente effettivo, carica che mantenne fino al 1886.²⁸ Mussi, ricorda Marco Novarino

...fu l'"ispiratore" della linea 'politica' della Massoneria ambrosiana nella stagione durante la quale essa assunse le posizioni più avanzate sul terreno delle misure sociali e del movimento per la pace, come emerse nel congresso massonico organizzato proprio in Milano nel settembre 1894, nel quale furono propugnate l'abolizione del diritto di eredità, la lotta contro il latifondo, la progressività dell'imposizione fiscale con la detassazione dei generi di prima necessità e altre provvidenze a favore dei ceti popolari.

²³ *Ivi*, p. 71.

²⁴ Lodovico Festa e Carlo Tognoli, *cit.*, p. 93.

²⁵ Romain H. Rainero, *La visita del presidente francese Loubet a Roma*, in: *Aspetti e problemi delle relazioni tra l'Italia e la Francia* a cura di Romain H. Rainero, Ed. Unicopli Cuesp, Milano, 2005, p. 99. In tale occasione Mussi ebbe a dire: "Si tentò di dividere ciò che la natura volle congiunto da salde simpatie, ma il tentativo parve un delitto, quasi un fratricidio" (*Il banchetto della fratellanza*, in: "Il Secolo", 15-16 ottobre 1903).

²⁶ Aldo Alessandro Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1992, p. 120.

²⁷ *Ivi*, p. 182.

²⁸ Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria. Storia del Rito Simbolico Italiano 81859.1925*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009, p. 72.

Tanto nel Rito quanto nell'Ordine Mussi rappresentava dunque l'anima più politicizzata, radicale e avanzata, trovandosi talvolta in disaccordo con il suo vicepresidente, Gaetano Pini, più moderato.²⁹ Ostile al Lemmi e alla sua politica filo crispina, era uscito dall'Ordine con la piccola scissione simbolica del 1885, per rientrarvi dieci anni dopo, schierandosi al fianco di Nathan. Pur condividendo molte posizioni degli ultra democratici di Malachia De Cristoforis, soprattutto nella polemica con Crispi, accusato di essere colonialista, filoclericale e autoritario, non li aveva tuttavia seguiti nelle secessione del 1895. Ma la sua attitudine alla mediazione e i suoi rapporti personali con il De Cristoforis avrebbero contribuito al ricongiungimento delle due anime, dieci anni dopo.³⁰ Nel 1897, Mussi divenne Gran Maestro aggiunto onorario *ad vitam* del Grande Oriente, con Nathan Gran maestro effettivo.³¹ In quella veste si oppose alla svolta autoritaria di fine secolo, seguitando a rappresentare l'anima più progressista e legalitaria dell'Ordine.³²

Con un curriculum siffatto del candidato sindaco, la loggia "La Ragione", sotto il maglietto di Federico Rebessi, che aveva sostenuto attivamente la campagna dei partiti popolari, non poteva quindi che dichiararsi soddisfatta. E la soddisfazione venne ribadita in occasione delle elezioni politiche del 1900, che avrebbero visto un'ulteriore affermazione dei candidati dell'Estrema.³³ Il ruolo della Massoneria milanese, così come anni dopo nella Roma di Nathan, risulta dunque tutt'altro che marginale, nella fase costruente dell'alleanza. Un dato significativo, fu che Mussi, il 26 ottobre 1903, quando era ancora sindaco di Milano, risulta nel piedilista della loggia milanese "Cisalpinia- Cattaneo":³⁴ non avendo mai chiesto l'"assonnamento", Giuseppe Mussi fu dunque l'unico primo cittadino massone della storia del capoluogo lombardo.

Nasceva così a Milano l'esperienza dei blocchi popolari, chiamati in seguito "bloccardi" e "social-democratici", in senso spregiativo, dai loro vari avversari. Alla luce di ciò, si potrebbe quindi affermare che la giunta milanese di Mussi, eletta nel 1900 e rimasta in carica –tra alterne vicende- fino al 1904, fosse non erede ma antesignana dell'amministrazione Nathan? Così è, se si dovesse affidare il ragionamento alla sola cronologia. E comunque, notevoli sono le differenze tra le due amministrazioni, a cominciare dalle diverse condizioni politiche nazionali (la giunta Mussi sale al potere con Pelloux; quella di Nathan sotto Giolitti). Ma anche le classi sociali di riferimento delle due amministrazioni erano

²⁹ *Ivi*, p. 84.

³⁰ *Ivi*, p. 156.

³¹ Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 93.

³² Ferdinando Cordova, *Massoneria e politica in Italia 1892-1908*, Carte Scoperte, Milano, 2011, p. 60 e p. 67. Il milanese Giuseppe Mussi fu deputato di Abbiategrasso e poi di Milano (del centrale collegio Milano I) dal 1866, e in gioventù aveva sostenuto il federalismo di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, collaborando con Felice Cavallotti. Fu uno dei fondatori del Partito radicale sotto il governo Depretis. Dal 1881 e fino al 1900 fu vicepresidente della Commissione centrale di beneficenza, l'ente amministratore delle casse di risparmio delle provincie lombarde, da sempre feudo moderato. Da quella posizione si batté per ottenere finanziamenti alle associazioni laiche benefiche milanesi e della regione. Nel 1894 fondò a Milano la "Lega per la difesa della libertà" in polemica con Crispi. Antitriplicista, anticolonialista e pacifista, collaborò con Ernesto Teodoro Moneta, futuro premio Nobel per la pace. In parlamento caldeggiò il decentramento amministrativo, il superamento dell'ortodossia liberista, il moderato intervento dello Stato in soccorso alle classi più deboli, la lotta al clericalismo. Dal 1897 fino al 1900 fu vicepresidente della Camera: da quell'ufficio fu tenace oppositore di Di Rudinì e delle scelte liberticide di fine secolo. Nel 1901 Vittorio Emanuele III lo nominava senatore. Giuseppe Mussi morì a Baveno, il 18 agosto 1904 (Elisabetta Colombo, *Giuseppe Mussi*, in: Dizionario biografico degli italiani Treccani in: <http://www.treccani.it/biografie/> - ultimo accesso febbraio 2015).

³³ Ambrogio Viviani, *cit.*, p. 153.

³⁴ Vittorio Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Mimesis, 2005, p. 194.

differenti: i lavoratori milanesi erano bene definiti nell'ambiente operaio; a Roma, città del terziario, gli stessi erano per lo più artigiani, piccoli imprenditori, impiegati.³⁵ E infine, diversi erano i rapporti di forza e la natura stessa dei partiti coalizzati, con una giunta Nathan assai più equilibrata rispetto alla Mussi, che invece risultava controllata dall'esterno dalla cospicua pattuglia consigliere socialista.

Nonostante la presenza socialista, Mussi avrebbe inaugurato una stagione di moderate ma significative riforme improntate sulla cautela, come ricorda Punzo³⁶. Il nuovo sindaco spiegò la moderazione riferendosi alle difficoltà finanziarie imposte dalla crisi che stava colpendo le municipalità:

*Noi siamo in un periodo di esperimento: per una parte l'incremento di alcuni servizi pubblici, la floridezza cittadina che riverbera utilmente i suoi raggi sul gettito delle imposte locali, promettono risorse considerevoli ... dall'altra parte però l'incremento della vita cittadina, causa di futura prosperità, impone sacrifici.*³⁷

Eppure, le riforme, ancorché moderate, appaiono incisive. Furono approvate la municipalizzazione del servizio telefonico, che venne modernizzato insieme a quello postale, fu istituito un nuovo sistema d'approvvigionamento idrico e fognario, corretto il sistema tributario secondo il principio della "giustizia retributiva", migliorate le condizioni igieniche dei quartieri più poveri, accresciuta l'assistenza sanitaria per i lavoratori, istituita la refezione scolastica e rafforzata la pubblica istruzione comunale. Ampio spazio venne dato all'Umanitaria, nel suo compito di istruzione professionale, e alla benefica Pane Quotidiano, e fu definitivamente inaugurato il progetto dell'Università commerciale di Ferdinando Bocconi. Vennero sistemati e razionalizzati gli scali ferroviari, in visione del previsto completamento del traforo del Sempione. Il sussidio comunale alla camera del Lavoro fu ripristinato, dopo il blocco dei finanziamenti imposto da Vigoni all'indomani del maggio '98. Dunque una modernizzazione simile a quella delle grandi città europee ma, come ricorda Oscar Gaspari, nella città guidata dall'Alleanza popolare:

*Diversa era invece la scelta sul tipo di interventi ritenuti prioritari che ... era quello assistenziale-sanitario, dell'edilizia economica, della scuola; soprattutto infine... la municipalizzazione dei servizi pubblici.*³⁸

La giunta Mussi terminò proprio su questo tema, nel dicembre 1903, quando il sindaco si dimise perché contrario a una municipalizzazione dell'energia elettrica che lui condivideva in linea di principio ma la riteneva prematura per questioni di bilancio.³⁹ La giunta radical-socialista individuò in Giambattista Barinetti il successore a Mussi: il suo mandato si sarebbe però concluso con la sconfitta elettorale del 1904, che pose fine all'esperienza bloccarda nel capoluogo lombardo.

Torniamo alla domanda di partenza. L'esperienza di Milano, che sarebbe sfociata in quell'Italia dei municipi che avrebbe dato origine all'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci), della quale Mussi fu il primo presidente, fu dunque antesignana? L'affermazione non sarebbe corretta, anche perché l'esperienza milanese era stata anticipata a Parma, dove una giunta dei partiti popolari aveva da tempo innestato un radicale processo di riforme.

³⁵ Maria I. Maciotti, *cit.*, p. 56.

³⁶ Maurizio Punzo, *cit.*, p. 82.

³⁷ Oscar Gaspari, *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale*, Donzelli, Roma, 1998, p. 46.

³⁸ *Ivi*, p. 47.

³⁹ Maurizio Punzo, *cit.*, p. 290.

Ma le giunte di Milano e di Parma sembravano appartenere a un più ampio disegno, una base lontana, che risale all'epoca del Patto di Roma del 13 maggio 1890, e che ribalta l'asserzione di partenza. Il patto tra le forze democratiche e riformiste voluto da Giovanni Bovio e da Arcangelo Ghisleri, che avrebbe dovuto rappresentare la piattaforma programmatica di una coalizione elettorale per la XVII legislatura, aveva tra i suoi scopi la saldatura degli interessi e delle opinioni della borghesia *progressiva* con quelli dei ceti popolari,⁴⁰ in un vasto progetto di riforme che anzitutto avrebbero trovato una loro declinazione immediata proprio nel municipalismo. All'interno del documento finale del congresso, uno specifico paragrafo era dedicato infatti alle "Libertà amministrative – Decentramento", nel quale

... "il più largo sviluppo delle autonomie locali, delle libertà amministrative" era descritto come "compimento armonico e necessario" della vita dello Stato; si chiedevano quindi la riforma della legge comunale e provinciale per aumentare l'autonomia dei comuni e provincie e l'eleggibilità di tutti i sindaci.

E significativo appariva il riferimento ai provvedimenti finanziari e alle spese statali a carico dei comuni, battaglia primaria della futura giunta radical-socialista milanese.⁴¹ Fu dunque il Patto di Roma a innestare quel processo che avrebbe dato origine alla stagione municipale d'inizio secolo. Milano, la Milano dell'alleanza popolare di Mussi, traeva indiscutibilmente ispirazione da quel Patto, non a caso sostenuto dal milanese Felice Cavallotti. E che aveva tra i firmatari i due futuri Gran maestri Ernesto Nathan ed Ettore Ferrari.⁴² Traspare ben netto il ruolo della Massoneria alla base del processo di democratizzazione e di modernizzazione dei comuni italiani che avrebbe investito il Paese, come ricorda il Mola,⁴³ un ruolo attivo a Roma nel 1890, a Milano nel 1899, di nuovo a Roma alle elezioni del 1907, come segnala Cordova.⁴⁴ Una massoneria presente e attiva nel radicalismo democratico e nel mazzinianesimo più transigente e disponibile all'impegno amministrativo, entrambi aperti al più riformista dei socialismi nazionali. Fintantoché il riformismo avrebbe prevalso nel Psi, e la disponibilità a collaborare con le forze liberaldemocratiche sarebbe stata ribadita dai repubblicani, l'esperienza dei blocchi avrebbe proseguito.

Sarà infatti l'affermazione di una maggioranza massimalista nella federazione socialista di Milano che da un lato isolerà i consiglieri comunali riformisti e dall'altro raffredderà le aperture dei partiti borghesi progressisti, sino a portare alla crisi della maggioranza e alle elezioni amministrative del novembre 1904, che videro la restaurazione clericomoderata.⁴⁵ Una vicenda che avrebbe trovato la sua declinazione romana con l'allontanamento dei socialisti "ufficiali" (ormai separatisi dagli ultrariformisti di Bissolati) dalla giunta Nathan, con la conseguenza, nel 1913, della fine anche di quell'esperienza. Al termine dell'amministrazione di Mussi, come di quella di Nathan, il blocco clericomoderato – sempre più compenetrato dal sorgente nazionalismo – avrebbe riconquistato entrambi i capoluoghi: la recrudescenza clericomoderata, alimentata anche dal Patto Gentiloni, avrebbe spinto il radicalismo a cercare alleanze locali con i socialisti. Non a caso, proprio in occasione del congresso regionale lombardo della "Società democratica" (ovvero, del Partito radicale) tenutosi a Milano il 9 luglio 1913, il

⁴⁰ Emma Mana, *La democrazia radicale italiana e le forme della politica*, in: *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo: forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 213,

⁴¹ Oscar Gaspari, *cit.*, p. 76.

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Aldo Alessandro Mola, *cit.*, p. 221.

⁴⁴ Ferdinando Cordova, *cit.*, p. 252.

⁴⁵ Maurizio Punzo, *cit.*, pp. 269 e segg.

segretario regionale Guido Galli avrebbe fatto appello ai “partiti del popolo” affinché formassero un blocco contro “... *il pericolo imminente di un sopravvento nella vita politica della Nazione, delle Vandee italiane e soprattutto lombarde*”. E infatti, il congresso si appellava ai socialisti per vincere le imminenti elezioni amministrative, almeno nei comuni in bilico tra i due blocchi.⁴⁶ I socialisti preferirono muoversi da soli, analogamente a quanto avevano già deciso di fare i repubblicani, dal 1912 attestati su una linea intransigente.⁴⁷ Il tempo dei blocchi era finito, e l'imminente conflitto avrebbe fatto emergere altre città, un altro Paese, un altro Mondo.

In ultima analisi, possiamo affermare che di certo l'esperienza radical-socialista milanese del 1899-1904 fu antesignana dal punto di vista cronologico a quella di Nathan e del Blocco romano. Ma è altrettanto plausibile pensare che, anche se scaturita dalle drammatiche “*giornate alla rovescia*” del 1898, la giunta Mussi fu anche l'applicazione dei principi enunciati, guarda caso, anche dal Nathan nel 1890, con il Patto di Roma. Un filo rosso (o rosso-verde) che parte da Nathan, passa per Mussi e il municipalismo padano d'inizio secolo, per ritornare a Nathan e alla sua esperienza del 1907-1913. Un filo che a Milano porterà nel giugno 1914 alla prima giunta socialista guidata da Emilio Caldara, il riformista che aveva sostenuto la giunta Mussi. Caldara, lontano politicamente da Nathan (si pensi solo alle diverse posizioni che entrambi avrebbero preso dinanzi all'imminente conflitto mondiale, e si può immaginare dove avrebbe potuto collocarsi il defunto Mussi) avrebbe ripreso, e amplificato, la politica riformatrice del suo predecessore radicale. Quasi a diventare, forse inconsapevole, e forse suo malgrado, allievo dei “notabili massonici” Giuseppe Mussi ed Ernesto Nathan.⁴⁸

Bibliografia

Bardelli D., *La 'capitale morale'. Vitalità sociale e orizzonte municipale a Milano tra Otto e Novecento*, in: *Il cuore di Milano. Identità e storia di una 'capitale morale'*, a cura di Danilo Zardin, Rizzoli, Milano, 2012

Chiarini R., *Zanardelli, grande bresciano, grande italiano. La biografia*, Massaretti Rodella Editore, Brescia, 2004

Conti F., *Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003

Cordova F., *Massoneria e politica in Italia 1892-1908*, Carte Scoperte, Milano, 2011

Cuzzi, M., *L'esercito e l'ordine pubblico. Il caso di Milano (1898)*, in: *Le Forze Armate e la Nazione italiana (1861-1914)*, a cura della Commissione italiana di storia militare, Edizioni del Poligrafico dello Stato, Roma, 2003

Festa L. e Tognoli C., *Milano e il suo destino. Dalla città romana all'Expo 2015*, Boroli editore, Milano, 2012

⁴⁶ Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura, serie I, Busta 1013, La Questura di Milano al Prefetto, espresso n. 5981, 8 luglio 1913.

⁴⁷ ⁴⁷ Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura, serie I, Busta 1016, La Questura di Milano al Prefetto, espresso n. 2236, 10 aprile 1913.

⁴⁸ Cfr. Maurizio Punzo, *Un Barbarossa a Palazzo Marino. Emilio Caldara e la giunta socialista (1914-1920)*, L'Ornitorinco, Milano, 2014.

- Fiocca G., *Il terzo partito: un aspetto della 'milanesità' in età giolittiana*, in: "Passato e Presente", n. 36, settembre-ottobre 1995
- Gaspari O., *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale*, Donzelli, Roma, 199
- Grimaldi Alfassio U. e Bozzetti G., *Bissolati*, Rizzoli, Milano, 1983
- Macioti M. I., *Ernesto Nathan. Un sindaco che non ha fatto scuola*, Editrice IANUA, Roma, 1983
- Mana E., *La democrazia radicale italiana e le forme della politica*, in: *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo: forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di Ridolfi M., Feltrinelli, Milano, 2005
- Mola A.A., *Storia della Massoneria in Italia dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2006, p. 221.
- Novarino, M., *Progresso e Tradizione. Storia del Rito Simbolico Italiano (1859-1925)*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009
- Punzo M., *Un Barbarossa a Palazzo Marino. Emilio Caldara e la giunta socialista (1914-1920)*, L'Ornitorinco, Milano, 2014
- Punzo M., *Socialisti e radicali a Milano. Cinque anni di amministrazione democratica (1899-1904)*, Sansoni, Firenze, 1979
- Rochat G. e Giulio Massorbio G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978
- Sapelli G., *Storia di Milano vol. XVIII, Il Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1996
- Valera P., *I cannoni di Bava Beccaris*, Giordano Editore, Milano, 1966
- Viviani A., *Storia della Massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Bastogi, Milano, 1992